

abitare la professione

tra competenza e
responsabilità



FONDAZIONE
LANZA
Centro Studi
in Etica applicata

P
PROGETT
EDIZIONI

5 Lorenzo Biagi Editoriale

dossier

abitare la professione: tra competenza e responsabilità

- 7 Daniele Loro Il professionista riflessivo: apprendere dalla pratica professionale
The thoughtful professional: learning from professional practice
- 15 Fava Ferdinando Competenze e pratiche, tra beni interni e beni esterni
Expertises and practices, between internal and external goods
- 21 Michele Visentin L'agire professionale accelerato: dalla critica del presente all'auto-organizzazione consapevole
Accelerated professional action: from the criticism of the present to a self-reorganization
- 29 Davide Girardi Professione e occupazione giovanile: tra percorsi biografici e questione sociale
Profession and youth occupation: between biographical paths and social issue

applicazioni per ambiti professionali

- 38 Paola Toppan Salute, persona, comunità: una questione di relazione tra cura di sé e benessere per tutti
Health, person, community: a matter between self-care and well-being for everybody
- 44 Giuseppe Bon Prendersi cura: tra competenza e accompagnamento, la centralità della persona malata
Taking care: between competence and accompaniment, the centrality of the sick person
- 56 Angela Grassi L'arte di informare: tra rappresentazione e formazione, essere operatori di dialogo
The art of informing: between representation and training, being operators of dialogue
- 62 Paola Cattaneo L'arte di progettare bellezza con solidità, funzionalità, sostenibilità per ripensare l'abitare con fiducia
The art of designing beauty with solidity, functionality, sustainability so to rethink living
- 68 Davide Furlan Cittadino e Pubblica Amministrazione: tra diritti e doveri
Citizen and Public Administration: between rights and duties
- 74 Giovanni Realdi Apprendimento cooperativo tra insegnare e imparare: è in gioco la conoscenza
Cooperative learning: between teaching and learning: knowledge is at stake
- 82 Indicazioni bibliografiche

rubriche per ambiti professionali

- 85 G. Fasoli, A. Pigani Formazione | Game on-line: Virtual Reality & e-Sports. Passato. Presente. Futuro
Game on-line: Virtual Reality & e-Sports. Past. Present. Future
- 97 E. Miatto, M. De Toni, C. Maulini Baskin: quando lo sport è per tutti
Una esperienza partecipativa che favorisce l'inclusione
Baskin: when sports is for everyone. A participatory practice favoring inclusion
- 105 Davide Battisti Bioetica | Il genoma editing con CRISPR/Cas9: implicazioni tecniche ed etiche
Genome editing with CRISPR/Cas9: technical and ethical implications
- 114 Recensione | Teologia Morale. *Il nuovo Dizionario*

Il professionista riflessivo: apprendere dalla pratica professionale

Il professionista può arrivare a comprendere che la realizzazione di sé passa attraverso l'esercizio della propria professione. Il riconoscimento del legame tra lavoro e vita reale può spiegare da dove può scaturire la forza per dare una motivazione di senso a favore di ciò che fa, delle persone per cui lavora e dell'ambiente che vuole trasformare

■ Daniele Loro

Professore associato di Pedagogia generale e sociale, Università di Verona

Come è noto, la definizione di “professionista riflessivo” si deve in particolare a Donald A. Schön (1931-1997), autore nel 1983 del volume *The Reflexive Practitioner*, tradotto in italiano dieci anni dopo¹. La domanda alla quale si cercherà di dare risposta nelle pagine che seguono, riguarda in particolare il rapporto tra professionalità e riflessività: si tratta di due elementi costitutivamente connessi tra loro, per cui il primo non può essere pensato in assenza del secondo, oppure il loro legame è pensabile non come un principio che esiste “a priori”, ma come la conseguenza “a posteriori” di una lunga e impegnativa esperienza di comprensione? Per rispondere alla domanda può essere utile prendere in considerazione tre fattori:

- 1) la genesi “storica” del concetto di professionista riflessivo, allo scopo di capire “come” Schön sia arrivato a comprendere il legame profondo tra i due termini;
- 2) la genesi “esistenziale” dello stesso concetto, al fine di comprendere “quando”, anche oggi, nell'esercizio del proprio lavoro un professionista perviene alla consapevolezza di tale legame.

Si potrebbe anche ipotizzare che nel momento in cui matura tale consapevolezza il professionista entri nella fase “adulta” della propria vita professionale;

- 3) se la dimensione riflessiva non debba a sua volta essere integrata da un ulteriore elemento conoscitivo, che sembra rendersi tanto più necessario quanto più l'attività riflessiva si fa più attenta e approfondita perché desiderosa di una sempre maggiore comprensione di ciò che realmente si vive, quando si lavora.

Da un modello di professionalità “applicativa” a un modello di professionalità “riflessiva”

Nel testo sopra ricordato, lo studioso americano inizia la sua riflessione affermando che a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento le professioni «sono diventate essenziali per il vero e proprio funzionamento della nostra società. Svolgiamo le principali attività sociali avvalendoci di professionisti formati appositamente per eseguire quelle attività (...). Le nostre principali istituzioni - scuole, ospedali, enti governativi, tribunali, eserciti - sono arene per l'esercizio di attività professionali»².

Poco dopo osserva come si assista alla professionalizzazione di quasi tutte le attività lavorative, tanto che «esistono poche occupazioni che non siano riuscite a trovare uno *status* professionale»³.

A fronte della diffusione della visione professionale del lavoro e della sua importanza in tutti gli ambiti della vita sociale, Schön fa notare come negli anni successivi inizi a manifestarsi anche una graduale «crisi di fiducia nelle professioni», dovuta non solo a comportamenti illeciti da parte di singoli professionisti, ma soprattutto a situazioni oggettivamente più gravi: «Soluzioni di problemi pubblici proposte da professionisti hanno avuto conseguenze non previste, a volte peggiori dei problemi che le stesse erano destinate a risolvere. Tecnologie di nuova invenzione, concepite e valutate in modo professionale, hanno finito per produrre effetti collaterali in direzioni inaspettate, inaccettabili per ampi segmenti della nostra società. Una guerra concepita e gestita in modo professionale è stata ampiamente percepita come un disastro nazionale. Gli stessi professionisti hanno espresso raccomandazioni assai disparate e contraddittorie in merito a problemi di importanza nazionale, compresi quelli ai quali le attività professionali hanno contribuito»⁴.

A fronte della diffusione della visione professionale del lavoro e della sua importanza in tutti gli ambiti della vita sociale, Schön fa notare come negli anni successivi inizi a manifestarsi anche una graduale «crisi di fiducia nelle professioni»

sti hanno avuto conseguenze non previste, a volte peggiori dei problemi che le stesse erano destinate a risolvere. Tecnologie di nuova invenzione, concepite e valutate in modo professionale, hanno finito per produrre effetti collaterali in direzioni inaspettate, inaccettabili per ampi segmenti della nostra società. Una guerra concepita e gestita in modo professionale è stata ampiamente percepita come un disastro nazionale. Gli stessi professionisti hanno espresso raccomandazioni assai disparate e contraddittorie in merito a problemi di importanza nazionale, compresi quelli ai quali le attività professionali hanno contribuito»⁴.

Nel tentativo di individuare la causa di questa palese incoerenza tra i due fenomeni: la diffusione delle professioni e la crisi di fiducia nei loro confronti, Schön concentra la sua attenzione sul modo di procedere degli stessi professionisti, che segue un modello di pensiero che egli definisce di "*Razionalità Tecnica*", espressione di una certa visione scientifica e tecnologica del mondo applicata alla vita professionale. Questo paradigma di pensiero, secondo Schön, è caratterizzato da due elementi:

- una visione della conoscenza professionale di base, che deve possedere quattro proprietà essenziali: «essere specialistica, solidamente definita, scientifica e standardizzata». La conseguenza pratica che ne deriva consiste nell'emergere di un modo tendenzialmente uniforme di vedere i problemi e di utilizzare gli strumenti per risolverli⁵. Ciò comporta che essere professionisti significa saper applicare principi generali e conoscenze standardizzate e uniformi ai problemi concreti e particolari che il professionista affronta nel suo ambito di lavoro;
- una visione gerarchica e applicativa, sia nei riguardi dei principi conoscitivi generali, che sono posti al livello più alto, sia nei confronti dell'attività pratica, finalizzata alla soluzione dei problemi concreti e che per questo motivo si colloca al livello più basso della scala di valori⁶.

La crisi del modello della *Razionalità Tecnica*, applicato alla vita professionale, rappresenta per Schön il fattore decisivo che lo porta alla formulazione di una concezione "riflessiva" della professionalità. Il suo è infatti un cambiamento di approccio conoscitivo che è reso necessario a causa dell'inadeguatezza del modello della *Razionalità Tecnica*, che appare riduttivo perché centrato solo su un aspetto della vita professionale trascurandone completamente altri, di cui non si coglie l'importanza e la particolarità.

Secondo questo modello, argomenta l'autore, «la pratica professionale è un processo di *soluzione* di problemi. Problemi di scelta o decisionali sono risolti mediante la

selezione, fra i mezzi disponibili, di quello che meglio si adatta a determinati fini». In questo modo, però, continua l'autore, l'accento è posto solamente sulla fase finale e operativa di un problema professionale, mentre si ignora completamente «l'impostazione del problema, il processo attraverso cui definiamo la decisione da prendere, i fini da perseguire, i mezzi che è possibile scegliere. Nella realtà della pratica, i problemi non si presentano al professionista come dati. Essi devono essere costruiti a partire dai materiali di situazioni problematiche che sono sconcertanti, turbative, incerte. Per trasformare una situazione problematica in un problema, il professionista deve svolgere un certo tipo di lavoro. Deve comprendere una situazione incerta che inizialmente appare incomprensibile»⁷.

È precisamente da qui che prende le mosse l'ampia e articolata determinazione della figura del "professionista riflessivo", che impara a conoscere la realtà in cui lavora proprio mentre opera "nell'azione" e poi "riflette su di essa" proprio perché si interroga su come questa realtà sia, e si chiede in che modo il professionista possa affrontarla efficacemente. A sostegno di ciò Schön osserva che «l'attività lavorativa quotidiana del professionista si fonda sul tacito conoscere nell'azione», perché è l'azione stessa che costringe a pensare, a riflettere per poi formulare giudizi e quindi agire. In altre parole, è nell'azione stessa che il professionista dimostra di avere compreso il problema e di saperlo affrontare. Poco dopo richiama con forza lo stesso concetto: «Sebbene talvolta pensiamo prima di agire, è anche vero che in gran parte del comportamento spontaneo proprio della pratica esperta riveliamo un tipo di attività cognitiva che non deriva da una precedente operazione intellettuale»⁸.

Nell'introduzione all'edizione italiana del suo libro, ripensando al percorso intellettuale e alle sue esperienze professionali, Schön scrive: «Fu nella vita, allora, e non solo in teoria, che afferrai il senso di come una pratica riflessiva, spesso basata sull'incertezza e sul complemento emotivo dell'incertezza, l'ansietà, possa diventare generatrice di nuova conoscenza - ma di nuova conoscenza la cui validità è governata e limitata dalle situazioni di indagine nelle quali è generata e trova utilità»⁹.

La pratica della riflessione richiede che esista un'attività su cui riflettere

Dalle pagine di Schön sembra di poter dedurre che l'idea di una "professionalità riflessiva" non gli sia nata dal nulla, ma che abbia preso forma a partire dalla constatazione dei limiti e dei fallimenti operativi di un modello di pensiero e di azione professionale fondati essenzialmente su un procedimento di tipo applicativo, standardizzato, uniforme e gerarchico, mentre la realtà in cui si lavora appare del tutto diversa nella sua unicità a motivo della complessità e problematicità dei suoi elementi. Si potrebbe dire paradossalmente che il processo conoscitivo di tipo riflessivo sia nato proprio attraverso la riflessione su una realtà (la pratica professionale) che sembrava non avere bisogno di una particolare riflessione, quando era pensata secondo il modello della *Razionalità Tecnica*.

Oltre a ciò, la lettura del testo permette di capire meglio il procedimento conosciti-

«La pratica professionale è un processo di soluzione di problemi. Problemi di scelta sono risolti mediante la selezione, fra i mezzi disponibili, di quello che meglio si adatta a determinati fini»

vo di tipo “riflessivo” applicato alla vita professionale: esso si avvia solo in presenza di un’attività compiuta che, come tale, si presenta ormai come qualcosa di “altro” rispetto al professionista che l’ha prodotta. Come uno specchio, la sua attività professionale è in grado di rinviare al professionista un’immagine di sé e del suo agire attraverso cui egli si rivede, cosa che diversamente egli non sarebbe in grado di percepire. La riflessione appare quindi come un modo di conoscere qualcosa di sé, mentre il soggetto osserva qualcosa di apparentemente “altro” che gli sta di fronte. Più questo “altro”, che è la propria azione, si presenta come una realtà complessa e carica di problematicità, e più il professionista è sollecitato a riflettere attentamente sul suo operato, se vuole davvero comprendere il senso del suo “esistere” a partire dalla riflessione sul suo “agire”.

Il professionista si manifesta “nella” azione lavorativa, cioè mentre sta agendo, ma conosce sé stesso, riflettendo, solo “dopo” che l’azione lavorativa sia stata generata

Il proprio lavoro, per un professionista, è esattamente un’attività che è al tempo stesso “espressione di sé” e “altra” da sé; un’attività che si esplicita nella forma di una manifestazione esteriore, ma che porta i segni visibili di chi quell’agire lo ha reso visibile, dandogli una forma. Il momento riflessivo, quindi, non può che avviarsi solo quando l’azione lavorativa si è conclusa, in parte o del tutto. In altre parole il professionista si manifesta “nella” azione lavorativa, cioè mentre

sta agendo, ma conosce sé stesso, riflettendo, solo “dopo” che l’azione lavorativa sia stata generata. Egli conosce sé stesso nel senso che il “suo” lavoro gli rivela il “modo” con cui egli ha operato; in questo modo il lavoro gli rende visibile il significato (il *signum*, il marchio, il sigillo) che ha voluto più o meno consapevolmente attribuire al proprio gesto lavorativo.

La professionalità riflessiva: non un punto di partenza ma un punto d’arrivo

Poiché la consapevolezza della natura riflessiva della professionalità è scaturita, in Schön, dalla presa di distanza dal modello conoscitivo della *Razionalità Tecnica*, può essere importante chiedersi in che modo, oggi, la medesima esigenza di riflessività possa scaturire in chi si avvia all’esercizio della propria professione. A questo riguardo si può avanzare l’ipotesi che nemmeno oggi si possa diventare nello stesso momento soggetti “professionali” e “riflessivi”, perché è necessario uno scarto temporale, che è anche esistenziale tra i due elementi: prima si diventa professionisti e solo dopo qualche tempo si può maturare realmente la dimensione della riflessività.

In effetti, si diventa professionisti quando l’aspirante professionista dimostri di essersi adeguatamente formato, come scrive Antonio Da Re, attraverso «un’attività lavorativa non generica, altamente qualificata, esercitata da soggetti che hanno acquisito una competenza specialistica attraverso un lungo *iter* formativo e un tirocinio espressamente destinati a tale scopo. Coloro che esercitano tale attività tendono poi ad autorganizzarsi e a costituirsi come categoria che stabilisce in autonomia i parametri della buona pratica professionale. Poiché la professionalità è collegata alla necessità di assicurare «la tutela di alcuni beni fondamentali per la vita personale e sociale»¹⁰, si comprende perché per esercitare una professione sia richiesto un riconoscimento pubblico, ad esempio attraverso il superamento dell’esame di stato e l’i-

scrizione all'albo del proprio ordine professionale, oppure attraverso l'iscrizione ad una associazione professionale del proprio settore.

Dunque, si potrebbe dire che si diventa professionisti "di diritto" in presenza di determinate condizioni formative riconosciute pubblicamente. Tra queste condizioni non è esplicitamente richiesta la presenza della dimensione riflessiva nel proprio modo di lavorare. Lo si diventa "di fatto", nel momento in cui il soggetto esercita materialmente la sua professione assumendosi per intero la responsabilità diretta delle sue scelte e delle sue azioni.

È precisamente l'impatto con la realtà del lavoro a creare la condizione perché maturi l'elemento riflessivo; ciò accade in particolare quando il professionista si rende conto che la realtà è più complessa di quanto potesse sembrare durante gli anni della formazione, e che l'azione stessa assume determinati caratteri, come l'unicità dell'agire e la sua irreversibilità temporale, in quanto è segnata irrevocabilmente dal momento e dal contesto in cui si agisce. Del resto, se si riconosce che è necessario saper "apprendere dall'esperienza"¹¹, ciò significa che quello che si conosceva prima, per quanto importante e necessario, non può mai essere considerato come sufficiente per comprendere che cosa si deve sapere e saper fare nel momento in cui si opera come professionisti. Certamente si riflette anche durante il percorso formativo, in particolare durante il tirocinio universitario, ma si tratta di una riflessione dimezzata perché non è vissuta in presenza di tutti gli elementi della pratica professionale, *in primis* la solitudine del professionista quando deve prendere una decisione, con la responsabilità che ne deriva.

Prima o poi l'impatto con la realtà del proprio lavoro porta il professionista a vivere inevitabilmente un momento di profonda crisi professionale (e spesso non solo professionale), che lo costringe a riconoscere i limiti oggettivi delle sue conoscenze ed esperienze passate, e soprattutto a rendersi conto non solo dell'impossibilità di poter pensare di "applicare" le conoscenze precedentemente apprese, per affrontare l'insieme la realtà lavorativa che ha davanti a sé, ma anche che le proprie conoscenze appaiono costantemente parziali e che comportano di per sé il

pericolo mortale di pensare di riportare la realtà che si ha davanti agli schemi conoscitivi, sempre parziali, che derivano dalla propria esperienza. È il pericolo del "riduttivismo" conoscitivo: ridurre la conoscenza del tutto di una realtà alla conoscenza di una parte di essa, ossia a quella che in genere si conosce più facilmente perché già nota, per poi presentare quella parte di conoscenza come se fosse una conoscenza globale.

È dall'esperienza del fallimento professionale del proprio modo di conoscere e di agire, che dapprima sembrava valido ed era fonte di sicurezza, che può nascere più facilmente l'esigenza di riflettere per cercare un modo diverso di pensare e di agire. In questo senso il riconoscimento della pratica riflessiva appare come un punto d'arrivo fondamentale nella vita lavorativa di un professionista.

Dalla riflessione sulla pratica professionale al suo significato simbolico ed esistenziale

Pervenuti alla consapevolezza della necessità di riflettere sul proprio agire, si pone un'ulteriore questione riguardante la precisazione dell'oggetto di tale riflessione:

L'impatto con la realtà del proprio lavoro porta il professionista a vivere inevitabilmente un momento di profonda crisi professionale che favorisce la riflessività

si tratta solamente di riflettere su tutto ciò che attiene in senso stretto alla propria pratica professionale, oppure questa riflessione può essere pensata come la parte più evidente, la punta dell'*iceberg* di un insieme di tematiche che riguardano a vario titolo la pratica professionale senza che per questo siano identificabili totalmente con essa?

La distinzione non è priva di importanza, se si considerano le possibili conseguenze.

Se l'oggetto della riflessione professionale si limitasse solamente al dato puramente pratico, cioè al puro oggetto dell'azione professionale, la riflessione potrebbe finire gradualmente per impoverirsi, non tanto nelle sue forme esteriori che apparirebbero sempre diverse, quanto nei suoi processi e nei suoi significati. In effetti, un volta messi a punto gli aspetti metodologici della riflessione sulla pratica, questi tenderebbero a diventare standardizzati e omogenei, come ogni altra procedura di ricerca di carattere empirico. Potrebbe addirittura accadere che anche nella pratica riflessiva finisca per prevalere l'elemento metodologico (il mezzo) su quello teleologico (il fine), nel senso che la scelta del mezzo diventi la cosa più importante.

Se l'oggetto della riflessione professionale si limitasse solamente al puro oggetto dell'azione professionale, la riflessione potrebbe finire per impoverirsi

Al contrario, se la riflessione professionale si accostasse alla pratica professionale mediante un approccio riflessivo più ampio, ad esempio di natura simbolica, consapevole cioè che ogni azione, ogni gesto, come anche ogni parola e ogni discorso possono avere più significati¹², il professionista sarebbe in grado di arricchire la comprensione del senso del proprio lavoro, senza limitarsi all'agire funzionale e ai suoi effetti concreti. Qui di seguito presento alcune esemplificazioni che da un lato richiamano altrettanti aspetti che caratterizzano l'agire professionale, mentre dall'altro possono suggerire alcune tematiche esistenziali che sono chiamate in causa se si riflette in modo simbolico sulla propria professione.

Alcune esemplificazioni di una riflessione simbolica sulla propria vita professionale

In primo luogo, avanzando nell'esercizio della sua attività il professionista può sperimentare di averla assimilata con sempre maggiore sicurezza e competenza e pensare di conoscerla così a fondo da credere di possederla.

Dall'altro, però, continuando a riflettere attentamente sul proprio lavoro dovrebbe anche fare memoria che egli deve la sua formazione e la sua capacità di agire ad una grande quantità di persone, e quindi riconoscere che egli non è diventato professionista da solo, ma che è stato "generato" alla vita professionale da quella stessa comunità di pratiche che lo ha formato e che continua a formarlo, dandogli un'identità di ruolo e con essa la consapevolezza di appartenere a una comunità professionale.

La conseguenza di queste riflessioni dovrebbe essere duplice: da un lato, la riscoperta del "limite", cioè della dipendenza da altri e quindi la sua non autosufficienza in quanto professionista; dall'altro, la consapevolezza di dover fare qualcosa per ricambiare quanto la sua comunità professionale ha fatto per lui. Da qui la spinta affettiva, prima ancora che funzionale, di tendere all'eccellenza, cioè di voler contribuire a migliorare le conoscenze o le modalità di lavoro della propria comunità di pratiche.

In secondo luogo, il dovere di un professionista è certamente quello svolgere al meglio il proprio lavoro, ma può essere solo questo aspetto a dare senso al suo agire? E se, al contrario, l'agire professionale fosse piuttosto il "segno" esteriore di una

tensione teleologica piú profonda e articolata? La riflessione sul significato etimologico della parola “professione” evidenzia come essa indichi una dichiarazione pubblica, che implica la presenza di una chiamata in risposta alla quale il soggetto dichiara apertamente la propria volontà (e la propria competenza) di intervenire per contribuire ad affrontare un compito o a risolvere un problema. In effetti è davvero questo ciò che ogni professionista fa: rispondere con la propria competenza a un bisogno della società in cui vive e opera.

Viene però da chiedersi se sia solamente a una domanda proveniente dall'esterno che egli è chiamato a rispondere attraverso il proprio operato.

A questo punto la riflessione si articola fino a coinvolgere la ragione stessa della scelta di quella determinata professione e non di un'altra: si tratta di una scelta solo di carattere economico o non tocca direttamente la “forma” di vita che il soggetto desidera assumere, anche nel lavoro, perché la sente piú adatta a sé?

Se dunque la scelta professionale è parte integrante del grande compito che riguarda la piena realizzazione di sé, le domande a cui ogni professionista sente di dover rispondere sono almeno due: una proveniente dall'esterno e l'altra che scaturisce dall'interno di sé.

Forse il modo migliore per rispondere alle due domande è che la risposta sia la medesima: la scelta di una professione per prendersi cura di un bene sociale, è anche la scelta piú adeguata per realizzare il proprio desiderio di realizzarsi, e viceversa: piú ci si radica nella propria interiorità e piú si è in grado di essere di aiuto per altri. In altre parole, il professionista, in quanto soggetto, vive una duplice tensione oppositiva che, ricordando Ricoeur, si può chiamare: tensione «teleologica», perché tende verso un fine sociale esterno, e tensione «archeologica», che si dirige verso la propria profondità interiore¹³.

Dalla dimensione riflessiva alla dimensione “interpretativa” della professionalità

Vorrei concludere queste riflessioni ricollegandomi al titolo iniziale e per porre l'interrogativo di fondo: “Che cosa realmente apprende di sé, il professionista che riflette sulla propria pratica professionale”?

A questa domanda mi pare che si possa rispondere proponendo alcune indicazioni, che andrebbero ovviamente approfondite e ampliate.

In primo luogo, il professionista torna a comprendere di essere, al fondo di sé non un padre ma un “figlio”, generato al lavoro cosí come è stato dapprima generato alla vita e alle sue molteplici espressioni. Riconoscendosi, si comprende di essere anche legati agli altri e di non essere mai realmente da soli, proprio in ragione del nostro limite radicale: non esserci fatti da sé.

In secondo luogo, il professionista torna a comprendere che la realizzazione di sé non avviene in una realtà “altra” rispetto a ciò che vive, e che questo vale anche attraverso l'esercizio della propria professione. Il riconoscimento di questo legame profondo tra lavoro e vita potrebbe forse spiegare da dove può scaturire la forza di una motivazione intensa e appassionata per ciò che si fa, per le persone e per l'ambiente in cui si lavora, tanto da poter dire, parafrasando un'affermazione ricordata da Gian Piero Quaglino, grande psicologo della formazione: se non si può fare il lavoro che si ama, si può sempre imparare ad amare il lavoro che si fa¹⁴.

Infine, il professionista può arrivare a comprendere che il legame tra sé e il proprio lavoro è così profondo e vitale da spiegare perché non lo viva come una realtà estranea, ma come qualcosa a cui egli stesso dà vita interpretandone e attualizzandone il senso mediante la sua stessa vita. Pertanto essere professionisti significa essere “interpreti” della propria professione, cioè essere “tra” le parti, perché queste siano in relazione tra loro! La scelta di una professione può essere pensata come uno dei modi attraverso cui si sceglie di interpretare la vita che ci è stata donata.

Daniele Loro

Professore associato di Pedagogia generale e sociale, Università di Verona

-
- 1) D. A. Schön, *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, trad. it., Dedalo, Bari 1993, terza ristampa 2010 [ed. or., 1983].
 - 2) D. A. Schön, *Il professionista riflessivo ...*, op. cit., p. 31.
 - 3) D. A. Schön, *Il professionista riflessivo ...*, op. cit.
 - 4) D. A. Schön, *Il professionista riflessivo ...*, op. cit., p. 32.
 - 5) D. A. Schön, *Il professionista riflessivo ...*, op. cit. p. 51.
 - 6) D. A. Schön, *Il professionista riflessivo ...*, op. cit., p. 52.
 - 7) D. A. Schön, *Il professionista riflessivo ...*, op. cit., p. 67. Il corsivo è dell'autore.
 - 8) D. A. Schön, *Il professionista riflessivo ...*, op. cit., pp. 76-77.
 - 9) D. A. Schön, *Il professionista riflessivo ...*, op. cit., p. 10. Il corsivo è dell'autore.
 - 10) D. A. Schön, *Il professionista riflessivo ...*, op. cit., p. 95.
 - 11) L. Mortari, *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*, Carocci, Roma 2003.
 - 12) P. Ricoeur, *Il conflitto delle interpretazioni*, trad., dal francese, Jaca Book, Milano 1977, prima rist. 1986, p. 26 [ed. or., 1969].
 - 13) P. Ricoeur, *Il conflitto delle interpretazioni ...*, op. cit., pp. 34-35.
 - 14) G. P. Quaglino, *Voglia di fare. Motivati per crescere nell'organizzazione*, Guerini e Associati, Milano 1999, p. 208.

The thoughtful professional: learning from professional practice

The question to which the Author answers concerns the relationship between professionalism and reflexivity: are these two elements constitutively connected to each other, so the former cannot be thought of in the absence of the latter, or their connection is conceivable not as a principle that it exists “a priori”, but as “a posteriori” consequence of a long and demanding experience of understanding?

To answer the question the A. takes into consideration three factors: a) the “historical” genesis of the concept of reflective professional; b) the “existential” genesis of the same concept, in order to understand “when”, even today, in the exercise of his/her job, a professional comes to the awareness of this link; c) the cognitive element, which seems to become all the more necessary the more the reflexive activity becomes careful and in-depth because it is eager for an ever greater understanding of what we really live, when we work. The professional is “protagonist and reflective” since his/her own profession can become one of his/her ways of interpreting and “living with meaning” his/her own life.